

Cultura e sviluppo

PIATTAFORME STRATEGICHE

La creatività fatta sistema

Editoria, musica, cinema e radio-tv da un lato, moda, gusto e design dall'altro devono essere gestiti e coordinati da un ministero che abbia una visione e una logica unitarie

di Pier Luigi Sacco

La proposta sulla futura trasformazione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali in Ministero della Cultura apre un ennesimo fronte di dibattito sul ruolo che la cultura può (deve?) avere nel processo di ricostruzione del modello di sviluppo italiano nel difficile decennio che ci aspetta. È forte la tentazione di essere indotti a pensare, soprattutto in una fase di profonda crisi economica come quella attuale, che lo spostamento di enfasi dai beni culturali alla cultura possa essere interpretato come un'apertura implicita ma non per questo meno forte ad una concezione economicistica del Ministero e del suo mandato. Ma anni di ragionamenti retorici e fumosi nelle premesse - quanto inconclu-

In effetti, la macro-filiera culturale si compone di quattro aree ben distinte per problematiche e ambiti, con esigenze e logiche di intervento differenti. La prima è il cosiddetto nucleo, che in gran parte, per la natura delle sue attività, non può sopravvivere senza sussidi esterni, con buona pace degli aedi della valorizzazione: arti visive, (parte dello) spettacolo dal vivo, patrimonio storico-artistico. È la parte più associata alla missione del Ministero com'è ora, e rimane comunque una chiave di volta del sistema, in quanto da un lato continua a produrre innovazione culturale «profonda» e dall'altro è il deposito naturale della memoria culturale. Sostenere il nucleo culturale è come sostenere la ricerca di base: è indispensabile e i frutti si vedono nel tempo. Naturalmente sono qui possibili iniezioni di risorse private, ma in senso complementare e non sostitutivo. A questo ruolo, lo stato e quindi il Ministero non potranno ragionevolmente abdicare né ora né mai. Ci sono poi le cinque industrie culturali: editoria, musica, cinema, radio-tv e videogiochi. A differenza degli altri settori, le industrie culturali possono e devono stare sul mercato, ma anche qui, soprattutto in un contesto come quello europeo, lo Stato e quindi il Ministero ha un ruolo fondamentale nel disegnare delle strategie di sistema (in particolare nel rapporto tra l'industria culturale e le altre filiere produttive, per non parlare delle problematiche specifiche della radio-tv), nel facilitare l'accesso alle risorse nazionali ed europee (soprattutto per le produzioni più innovative e meno orientate al mercato), e nel creare una piattaforma globale di promozione e visibilità che favorisca l'esportazione della produzione culturale soprattutto verso i mercati emergenti. Vi sono inoltre le cinque industrie creative, dove la dimensione culturale si sposa a valenze funzionali «altre»: la moda, l'industria del gusto, il design, la progettazione architettonica, la comunicazione. Qui l'orientamento al profitto è ancora più forte, ma proprio per questa ragione, in una competizione globale dove i *country brands* incidono profondamente nell'immaginario collettivo dei mercati, il valore di competitività della piattaforma-paese assume una valenza per-

Anni di ragionamenti fumosi dovrebbero averci insegnato che il punto non è contrapporre un'idea umanistico-conservativa a un'idea orientata al mercato

dentati nei risultati - sulla valorizzazione della cultura e del patrimonio culturale dovrebbero averci insegnato che il problema non è contrapporre una logica di mandato umanistica e conservativa a una logica alternativa orientata al mercato e alla monetizzazione dell'identità culturale. Considerando che qualsiasi ragionamento economico sulla cultura che non prenda le mosse dal riconoscimento del valore intrinseco della stessa e dalla necessità di promuovere soprattutto una partecipazione dei cittadini alla vita culturale più attiva ed estesa possibile, a prescindere dal fatturato diretto che essa genera, finisce per essere *self-defeating*, la vera questione è quella di partire da una reale comprensione della natura della macro-filiera culturale e dalle specificità che ne distinguono le singole parti. Soltanto così sarà possibile immaginare una politica culturale che possa conciliare in modo sensato le esigenze della conservazione e della salvaguardia con quelle del potenziamento dell'impatto economico e sociale della produzione culturale.



PENDENTI E SPECCHI | L'immagine è tratta dalla mostra «Past Present Future Art» sullo sfondo parte della scultura «Tre per tre (ognuno è l'altro o nessuno)», di Giulio Paolini

sino più determinante che per l'industria culturale. E infine c'è il nuovo settore, quello degli ecosistemi digitali di contenuti culturali, nei quali la stessa dimensione dell'industria interagisce in maniera estremamente complessa e innovativa con la dimensione della *gift economy* e delle comunità di pratica e di apprendimento, con modelli di sostenibilità in pieno corso di elaborazione e non ancora stabilizzati. E qui il ruolo del Ministero può e deve essere da un lato quello di favorire livelli elevati di alfabetizzazione e di creazione di capacità (anche imprenditoriali), nonché di pilotare l'investimento strategico sull'ibridazione con tutti i settori precedenti, *in primis* quello del patrimonio culturale e degli archivi, ma anche con un sistema educativo di nuova generazione.

Fino ad oggi, la caratterizzazione del Ministero in senso tradizionale ha tenuto ai margini il tema dell'industria culturale e di fatto ha lasciato all'ambito più generale del manifatturiero l'area delle industrie creative, con il risultato di produrre una politica di sistema incoerente e disorganica, e soprattutto di non riuscire a sfruttare qua-

Giovedì a Padova «la cultura motore di sviluppo»

Giovedì prossimo a Padova dalle 17 alle 19, alla Camera di commercio (Piazza Insurrezione, 1), ci sarà una *lectio* dedicata alla «Cultura, motore di sviluppo» per la città. Diversi gli interventi, dopo il saluto del sindaco Flavio Zanonato e dell'assessore al Turismo Marta Dalla Vecchia: da Roberto Furlan, presidente Cciao di Padova, a Guido Beltrami, direttore Cisa e curatore della mostra dedicata a «Pietro Bembo», ad Armando Massarenti, responsabile della «Domenica»

L'ABUSO DI UN CONCETTO

Equivoci meritocratici

di Gilberto Corbellini

La mia università - Sapienza di Roma - ha inserito nello statuto una norma che esclude dall'elettorato attivo i docenti inattivi nella ricerca o che abbiano riportato un giudizio negativo per l'attività didattica: la loro improduttività penalizza l'istituzione nell'accesso ai finanziamenti. La norma «meritocratica», che riguarda anche il personale tecnico-amministrativo e gli studenti, sottrae potere decisionale a chi sfrutta diritti e privilegi senza fare il proprio dovere. Ineccepibile ed esemplare di quel che serve fare per rimettere in moto l'università: introdurre criteri di governance più efficienti ed equi, cioè meritocratici.

Da decenni in Italia università e istruzione sono riformate in modi improvvisati, prescindendo da qualunque studio empirico del quadro sociale e produttivo del Paese, da progetti condivisibili e flessibili (ma di lungo periodo) e da valutazioni dei risultati, che consentano interventi correttivi. Un sistema formativo e produttivo meritocratico, secondo l'accezione corrente, deve coniugare la logica liberale di un'economia di mercato, e i valori dell'egualitarismo. Ovvero contrastare, in Italia, la cultura del familismo amorale e le derive populiste; quindi favorire un modo di governare che valorizzi le dinamiche competitive sempre più distribuite all'interno di società sempre più articolate professionalmente, generando benefici tali da compensare le inevitabili disegualianze tra i cittadini sul piano dei risultati conseguiti.

Ma le cose non sono così scontate, e Carlo Barone illustra gli equivoci dietro all'idea della meritocrazia: riconducibili al paradosso che il termine è stato inventato nel 1958 per descrivere una distopia (entrando poi in uso con un significato positivo). E al fatto che esso tiene insieme l'idea che per ottenere maggiori benefici sociali vanno valorizzate e premiate talenti e le competenze, con un giudizio morale sull'impegno personale nel coltivare e usare le proprie potenzialità nei diversi ambiti produttivi. Ma il successo nella vita dipende in gran parte da cose che non si sono «meritate»: i geni, la famiglia in cui si nasce, la fortuna, etc. E Barone mette in guardia dalla deriva moralistica («fannulloni», «figli di papà», etc.) che prevale nella comunicazione pubblica.

Il libro fa cominciare la storia dall'in-

venzione del termine, ma il principio arriva in Occidente con le idee della morale pubblica confuciana, quando nasceva lo Stato moderno. Voltaire fu tra i primi a riconoscere le virtù del processo di selezione utilizzato sin dal III secolo p.e.v. per formare la burocrazia cinese, facendo prevalere talenti e competenze sull'appartenenza di classe. La competizione basata sul merito divenne implicitamente un criterio per selezionare gli impiegati statali anche nei Paesi occidentali spinti dalla rivoluzione industriale e guidati da ideali liberali e democratici. A fine Ottocento questi Paesi introdussero l'istruzione pubblica anche per creare un ascensore sociale in grado di far emergere i talenti che venivano al mondo negli strati meno abbienti.

Il metodo meritocratico fu messo in discussione nel 1958, quando il sociologo e politico laburista Michael Young coniò il termine nel libro di satira politica *The Rise of Meritocracy* dove un narratore/sociologo descrive nel 2033 l'evoluzione della società inglese in un sistema rigidamente stratificato secondo disegualianze fondate sulla valorizzazione del merito, definito come combinazione di quozienti intellettivo e impegno. Un sistema che alla fine saltava per aria. Negli anni del dopoguerra era ancora forte la tradizione di un pensiero tecnocratico che aveva alimentato i progetti eugenici della società, anche attraverso l'applicazione sistematica della psicomatria per distribuire in modo socialmente efficiente i talenti, e Young era influenzato dalle distopie di Huxley e Orwell.

Barone discute le dimensioni sociologiche-politiche della questione, proponendo una soluzione delle contraddizioni alla luce delle idee di Rawls. E illustra i fraintendimenti riguardanti la situazione italiana. Inoltre, ignora la tesi del filosofo politico cinese Xiang WeiWei, che in *The China Wave: Rise of a Civilizational State* (World Century Publishing Corporation, 2012), sostiene che la Cina ha realizzato un sistema politico superiore alla democrazia liberale occidentale; che definisce «stato civilizzatore», e che sarebbe in continuità con la tradizione della morale confuciana e organizzato come un'autentica meritocrazia. Una tesi che sfida la tradizione valoriale del pensiero politico liberale occidentale, e meriterebbe un'attenzione non troppo dismissiva.

Carlo Barone, Le trappole della meritocrazia, Il Mulino, Bologna, pagg. 236, € 22,00

ACCOUNTABILITY

Un test e scopro il mio partito!

di Chiara Somajni

È molto probabile che anche questa volta ci dimostreremo meno razionali di quanto riteniamo di essere, nella nostra riproposta al voto. A darci l'occasione di una verifica tangibile è *Voisietequi*, test disponibile in rete, appena lanciato dall'associazione Openpolis nella nuova versione tagliata sulle imminenti elezioni politiche: fatto il test, è infatti esperienza diffusa il dover prendere atto che il partito verso cui ci sentiamo meglio disposti (per ottime ragioni razionali, come crediamo), non sia quello che sui nostri orientamenti specifici, sulle proposte di soluzione ai singoli problemi, meglio ci corrisponde. La misura dello scarto è individuale, ma è anche un'implicita denuncia della miseria di una politica mediatizzata nella quale i valori sostanziali, le competenze, i buoni argomenti, i punti programmatici svaporano travolti da sentimentali-blob come l'«empatia».

Ma facciamo un passo indietro. *Voisietequi*, per chi ancora non ci si fosse imbattuto, è un test sviluppato a partire dai programmi e dalle dichiarazioni pubbliche dei leader delle liste e dei partiti in lizza, realizzato per la prima volta nel 2006 e da allora riproposto in occasione delle varie consultazioni elettorali, ultime amministrative incluse. Analizzando gli argomenti maggiormente dibattuti sui media a ridosso delle elezioni viene ricavata una serie di 25 domande con associate le relative risposte. Chi si sottopone al test è chiama-

to a esprimere le proprie preferenze sulle stesse 25 questioni controverse, per poi verificare - a test concluso - quale sia il partito o la lista con cui è maggiormente in sintonia, sui singoli quesiti e complessivamente. E qui, appunto, a molti accade di essere sorpresi. Peccato che tale illuminazione sia privilegio di quei pochi (neanche così pochi, per la verità: alle precedenti elezioni il test è stato eseguito 850 mila volte) che a) hanno urgenza di capire e verificare, b) sanno dell'esistenza di *Voisietequi*.

Al di là dell'utilità contingente, il proget-

Rispondendo alle 25 domande di Openpolis realizzate con quale schieramento siete in sintonia. È tutto basato sui programmi. Risultati spesso sorprendenti

to è espressione di una cultura dell'*accountability* in Italia altrimenti a tal punto lacunosa che la nostra lingua neppure dispone di un termine adeguato per tradurla: «trasparenza» non è che uno degli aspetti dell'*accountability*, che quanto meno dovrebbe includere anche un impegno chiaro, proattivo a rendere conto delle proprie intenzioni e del proprio operato.

Openpolis, organizzazione non profit, da anni mappa e rende accessibile e analizzabile l'attività parlamentare, dai singoli provvedimenti all'operato dei rappresentanti eletti (la scorsa settimana ha presentato il rapporto annuale « Camere aperte », disponibili online); ora è tra l'altro impegnata anche

a livello locale, con progetti specifici dedicati ai municipi e ai budget dei Comuni, resi comprensibili, tracciabili e condivisibili dai cittadini. I politici monitorati (progetto «open politici») con l'aiuto dei volontari sono a oggi ben 239.315. Prossimo passo, racconta il presidente dell'associazione Vittorio Alvino, sviluppare in occasione delle prossime europee una serie di strumenti che permettano di animare sul social network una discussione informata, potenziando così gli spazi per una cittadinanza più consapevolmente partecipativa della vita politica. Informazioni pubbliche non è per nulla sinonimo di informazioni accessibili: è qui che si innesta l'opera dell'associazione, che si scontra e cerca di forzare i limiti oggettivi della nostra arretratezza. In Italia ad esempio sarebbe oggi pressoché impossibile o estremamente dispendioso fare quanto sta facendo il Guardian, che ha preso i singoli punti annunciati dal governo Cameron e ne traccia l'esecuzione (vedi il *coalition-pledge-tracker* sul sito del quotidiano inglese: <http://tinyurl.com/3vnyl6q>).

Openpolis è forse poco conosciuta ai più, ma in questi anni con i suoi progetti e le iniziative di cui è promotrice, tra cui quella per l'introduzione anche in Italia del Freedom of Information Act (www.foia.it), si è conquistata sul campo il riconoscimento della sua autorevolezza e indipendenza. Eppure alle domande di Openpolis non tutti hanno risposto. Ed è imbarazzante che il più reticente sia stato il partito con la più alta probabilità di trovarsi a governare: il PD. Ai fini del test, al posto delle repliche dirette, è stato così necessario utilizzare altre dichiarazioni rese pubblicamente sugli stessi argomenti; lo stesso vale per il Movimento 5 Stelle, reossi disponibile a rispondere solo a una parte del questionario. Altro elemento degno di nota amara, è la continuità dei temi proposti: dato che il questionario di *Voisietequi* è un derivato del corrente dibattito politico, è disarmante pensare che in questi anni le priorità ritenute meritevoli di pubblica discussione siano rimaste pressoché invariate.

www.voisietequi.it; www.openpolis.it

UNIVERSITÀ

Non mutui, ma... «borse di studio»

di Andrea Ichino e Daniele Terlizze

Pur apprezzando il nostro tentativo di affrontare senza giri di parole il problema di decidere "chi, come e quanto deve pagare gli studi" universitari, Alessandro Schiesaro ci accusa di risolvere il problema ribaltando sui giovani studenti «l'obbligo di finanziare per intero o quasi il costo» dell'investimento da essi fatto per conseguire una laurea. Ma quali sono le alternative, dato che qualcuno quel costo lo deve comunque pagare? Prelevare risorse attraverso la fiscalità generale da chi all'università non ci va e magari ha anche redditi molto bassi? Oppure riversare i costi sulle generazioni future nel calderone del debito pubblico?

A noi sembra preferibile (e più equo) che una parte maggiore del costo degli studi universitari sia sostenuta da chi ne trae i maggiori benefici. Ossia gli studenti stessi: per loro la laurea è un investimento, che genera in futuro redditi tali da compensare ampiamente il costo sostenuto oggi. Schiesaro lamenta un'università che costa troppo perché i meno abbienti se la possano permettere, e troppo poco per chi si può permettere qualche sacrificio in più. Questa constatazione rivela una visione poco lungimirante dell'istruzione superiore: poiché essa è un investimento, per decidere se il suo costo sia troppo o troppo poco bisogna confrontarlo con i benefici di cui il laureato godrà, non con la condizione economica della sua fami-

glia d'origine. Se, come tutta l'evidenza disponibile indica, si tratta di un investimento che vale la pena fare, conviene farlo (almeno in media) indipendentemente dal reddito dei genitori.

Il problema è che per effettuare questo investimento (come ogni altro) servono risorse subito (che non tutti hanno a disposizione), mentre i benefici arriveranno solo dopo e sono comunque incerti. Serve quindi uno strumento finanziario per evitare che le famiglie meno abbienti, e più avverse al rischio, non riescano a dare ai

Per gli studenti la laurea è un investimento. Serve un prestito che adatti il rimborso al reddito, da restituire quando se ne ha l'opportunità

propri figli capaci e meritevoli la possibilità di fare quell'investimento. Per questo proponiamo un particolare tipo di prestito che consente di trasferire all'oggi, mitigandone il rischio, quella ricchezza che sarà generata solo in futuro, così da sostituire la capacità personale alla casualità dell'appartenenza familiare.

È uno strumento in uso da tempo in molti altri Paesi più aperti del nostro alla novità, come sa anche Schiesaro. Ma, curiosamente, egli lo accomuna a un mutuo e teme che imponga agli studenti una «insostenibile ipoteca sul futuro». Mentre però un mutuo prevede un rimborso che è sempre lo stesso, qualunque sia il reddito di chi l'ha contratto,

i prestiti che noi proponiamo adattano il rimborso al reddito, rendendo il primo più grande solo nei periodi in cui è meno oneroso farvi fronte: i redditi recenti dei neolaureati (fonte Istat, indagine sulle forze di lavoro) sono intorno ai 20 mila euro annui lordi; a questi livelli di reddito il prestito da noi proposto prevede un rimborso mensile di circa 40 euro al mese. Insostenibile? Quando e se il laureato diventerà un brillante professionista dovrà restituire di più, per rimborsare gradualmente il prestito che gli ha consentito di raggiungere la sua posizione. Per quale motivo la collettività non dovrebbe chiedere questa restituzione? Se invece il laureato dovesse essere più sfortunato non dovrà rimborsare, e avrà ricevuto una borsa di studio o fondo perduto. In sostanza, il prestito è una sorta di borsa di studio da restituire quando se ne ha l'opportunità.

Ma i prestiti da soli non servirebbero a molto in un sistema universitario ormai allo stremo per i tagli fatti con l'accetta dai governi recenti. E maggiori risorse possono dare buoni frutti solo se concentrate in dipartimenti e corsi di laurea che abbiano l'autonomia per usarle bene, producendo un'offerta formativa davvero eccellente. Secondo la nostra proposta, sarebbero proprio gli studenti, con le loro scelte, a portare le maggiori risorse finanziate dal prestito alle sole università che dimostrino di saper sfruttare bene l'autonomia ricevuta e le risorse stesse.

Non pensiamo che il resto del sistema universitario sia irrimediabile: pragmaticamente proponiamo una transizione graduale, sperimentale e volontaria a un sistema che crediamo sarebbe migliore. Schiesaro ritiene che sia impossibile far convivere nell'ambito del sistema pubblico «due modelli organizzativi didattici e finanziari» diversi. Non spiega, però, le ragioni di questa incompatibilità. Negli Usa convivono *charter schools* autonome a fianco di scuole pubbliche tradizionali, e lo stesso accade in UK con le *Academy schools*.

Forse ci sfuggono insormontabili difficoltà giuridiche. Ma ha senso continuare a imporre da Viale Trastevere un sistema universitario uguale per tutti e che ormai non soddisfa proprio più nessuno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA